

LIBRERIA
G. MANTOVANI

MUSEO
OPITERGINO

« Res Patriae, cum possis, non
illustrare nefas ! »

*Assemblea di Storia Patria
in Palermo.*

BERGAMO

TIPOGRAFIA CARLO COLOMBO

1874

La necropoli opitergina nella documentazione di archivio: testimonianze e ritrovamenti

Marta Mascardi

L'esame delle pubblicazioni dedicate all'archeologia opitergina e dei documenti di archivio consente di individuare i rinvenimenti attribuibili a contesti funerari evidenziando, allo stesso tempo, alcuni momenti propri della storia del museo di Oderzo. L'indagine considera come *terminus ante quem* il 1976, anno in cui la città si dota di un Piano Regolatore, sancendo un'azione sistematica di tutela del Bene archeologico, con una conseguente documentazione capillare delle indagini e delle relative scoperte. La ricerca ha tentato, per quanto possibile, attraverso le descrizioni e i disegni allegati ai documenti, di procedere all'identificazione dei reperti: pur restando parziale a causa della frequente mancanza di informazioni relative al ritrovamento, lo studio conferma, con nuove testimonianze, la distribuzione delle aree di necropoli individuate negli scavi più recenti.

Il volume di Gaetano Mantovani, *Museo Opitergino*, edito nel 1874, costituisce una rassegna completa delle evidenze archeologiche di Oderzo, all'interno della quale è possibile isolare reperti verosimilmente provenienti da aree cimiteriali. Vengono descritte con attenzione le iscrizioni funerarie, raccolte attraverso l'autopsia e la lettura di manoscritti e testi: una delle fonti principali di Mantovani è Mommsen che, nel 1857 (Calvelli 2012, 103-20), censisce quelle visionate *in domo Galvagna*, nella villa di Colfrancui, dove il barone Francesco con il figlio Emilio Galvagna avevano raccolto «come in sicuro asilo, quanti avanzi antichi poterono acquistare» (Mantovani 1874, 8), collezione in parte confluita nelle raccolte museali. L'area di San Martino, nei campi dei nobili Revedin, porta alla luce, sin dai secoli più antichi, numerosi re-

Figura 1 Disegno di Carlo Magello: particolare del coperchio di urna funeraria (MC 618), dalla relazione del 6 novembre 1933. Archivio fotografico del Museo Archeologico Eno Bellis, Oderzo Cultura



perti: un frammento di base di monumento (Bellis 1968, 51; Luciani 2012, 22, nr. 13; Mantovani 1874, 30-1), una base di statua (Luciani 2012, 20; Mantovani 1874, 50), la stele con dedica a Lucio Ragonio (Luciani 2012, 21; Mantovani 1874, 34), l'ara funeraria di *Castricia Prima* (Forlati Tamaro 1976, 95; Luciani 2012, 21; Mantovani 1874, 103), oggi conservati nel Museo Civico di Treviso, insieme a una statua di Balbino Imperatore (Mantovani 1874, 50), una giovenca di bronzo, «un piccolo letto marmoreo in altorilievo disegnato a fiori, un gallo, un'anitra, medaglie, spilli» (Mantovani 1874, 138). Dalla località Masotti, non lontana da San Martino, provengono l'iscrizione con dedica a Gaio Rubrio Capitone, ritrovata intorno al 1750, conservata nei depositi del Museo (MC 604) (Bertolini 1886; Forlati Tamaro 1976, 62; Mantovani 1874, 83; Sopran 1886, 2; 1887, 15), un giumento coronato d'edera e un cavallo di bronzo (Mantovani 1874, 138). Gli scavi di Piazza restituiscono alcuni reperti lapidei, come il grande dado di ara sepolcrale di Lucio Valerio Megabocco, l'ara in marmo con bucranio e la parte inferiore di urna sepolcrale di Letilia Seconda, appartenenti alle collezioni museali (MC 580, MC 592, MC 581) (Mantovani 1874, 63, 134, 102; Forlati Tamaro 1976, 73, 49; Baggio et al. 1976, 86), insieme al «fallo mostruoso» appartenuto alla collezione Fautario; degna di nota infine la menzione alle numerose anfore «ancore rette ed infisse nel suolo», venute

alla luce verso Spiné, nella località del 'Gorgasso' (Mantovani 1874, 143).

Due anni dopo la pubblicazione del volume, Angelo Zalla traccia una sintesi della storia opitergina, auspicando il procedere degli scavi in città e la nascita di un museo cittadino al quale «i privati possano affidare come in deposito i preziosi oggetti che posseggono» (Zalla 1876, 29-55). Nel 1876 il Consiglio Comunale delibera di «dedicare uno dei locali terreni del Palazzo Comunale ex Saccomani a uso di Museo Archeologico» e, tre anni più tardi, la Giunta Municipale accetta «riconoscente l'offerta del sig. Avv. Giuseppe Pantano di assumere gratuitamente la direzione e custodia del museo» (*Processo verbale del Consiglio Comunale di Oderzo 1876; Processo verbale della Giunta Municipale di Oderzo 1879*). Pantano accompagnerà l'apertura del nuovo Museo Civico, il 31 dicembre 1881, e ne sarà direttore fino al 1884: da questo momento in poi si attua, con alterne e complesse vicende, il progetto anticipato dal volume di Mantovani, la creazione di un Museo opitergino, capace di preservare dall'«oblio immeritato» il patrimonio archeologico della città (Mantovani 1874, 5).

Pantano riferisce di alcuni ritrovamenti relativi a scavi fortuiti e alle indagini che «con lodevolissimo proposito fece eseguire il Municipio»: ricorda la scoperta «nell'orto della casa Bon, ora Chinaglia in Borgo Cavour», l'attuale

via Garibaldi, di «mattoni di bellissima forma in grande numero, insieme a monete, a vasi di vetro, anfore e frammenti vari di bronzo e a uno stilo per scrivere». E ancora «nel borgo Spiné, nel fondo della signora Moro Prestini, si trovarono avanzi di tombe formate con mattoni e tegole»: gli scavi portano alla luce balsamari, monete, anfore, un tronco di statua ornato di clamide e due frammenti di iscrizioni (Pantano 1883, 196). Nel borgo di Spiné, dove venne trovata la lapide con dedica del padre al figlio Ercole (MC 601), conservata in Museo (Bellis 1978, 133; Forlati Tamaro 1976, 46), vengono ritrovati molti vasi di vetro e lucerne di terracotta, «la testa di una statua ed un frammento di sarcofago ornato con tre protomi» (Pantano 1883, 194-7); nella stessa area viene infine scoperto, nella proprietà del sig. Biuso, «che ne fece dono al Museo», un cippo in marmo rosso con indicazione delle misure del sepolcro (Pantano 1884, 128).

La nascita del nuovo museo, le campagne di scavo promosse dal conte Revedin, senatore del Regno, nelle proprietà di San Martino a partire dal 1879, dal Comune nel 1882 e dal sig. Biuso nella proprietà di via Spiné e in località Naviseghi nel 1883-1885 (Busana 1995, 8), danno nuova vita all'archeologia opitergina. Nonostante l'istituzione del nuovo Museo, la vicinanza trevigiana facilita l'esodo di consistenti lotti di reperti, come i già citati marmi, bronzi e altri oggetti donati dal conte Revedin a Treviso tra il 1879 e il 1883, anno della seconda donazione, nella quale si annoverano «uno spillone, un anello terminale di un manico di simpulo, un manico di recipiente, una cazzuola, anelli ed elementi decorativi» e un fregio architettonico con eroti e animali marini, provenienti dalle proprietà di San Martino (Galiazzo 1979, 15; 1982, 11). Negli stessi anni l'abate Bailo assicura a Treviso la collezione dell'orefice opitergino Angelo Fautario, acquisita tra il 1880 e il 1882, mentre Raffaele Sopran, allievo di Bailo e direttore del Museo di Oderzo a partire dal 1885, acquista per il Museo di Treviso un chiodo in ferro oltre a «due vasetti con coperchio, una chiocci-

la in bronzo, una fibula, un braccialetto, un ago crinale d'avorio, due frammenti di perle, undici monete romane» di provenienza opitergina (Galiazzo 1979, 15, 21; 1982, 12, 21). Sopran non manca di notificare i principali ritrovamenti e acquisizioni di quegli anni: un'iscrizione funeraria venuta alla luce nel 1870 in occasione dei lavori di ampliamento di piazza Vittorio Emanuele (Sopran 1885, 80), l'acquisto della collezione di reperti romani del Pantano (Sopran 1886, 288), dell'ara MC 604 sopra menzionata e la scoperta, nel 1884, non lontano dal piazzale della stazione ferroviaria «di un ricco deposito d'anfore» (Bertolini 1886, 216). Ricorda infine il dono, nel 1886, della marchesa Luigia Cornaggia Foscolo della stele di Publio Oppio Aprile (MC 582), trovata in un podere a San Rocco, presso via Garibaldi, oggi conservata in Museo (Forlati Tamaro 1976, 52; Sopran 1886, 2).

Alla notizia della scoperta del celebre mosaico della caccia (Zava 1891), segue un prolungato silenzio sulle antichità opitergine, interrotto da Giovanni Battista Bernardi che, il 20 maggio 1923, «riordinato alla meglio il museo cogli oggetti rimasti dopo l'invasione nemica» (*Registro visitatori Museo Oderzo* 1923) è chiamato a dirigere la riapertura del Museo. In una lettera inviata alla Soprintendenza nel 1926, Bernardi dà aggiornamenti in merito agli scavi cittadini: menziona il ritrovamento, in località San Martino, di «due frammenti in marmo scolpiti a fogliame», in uno dei quali «vedesi in alto rilievo la parte inferiore di un cervo in corsa» (Bernardi 1926). Nell'area di via Spiné vengono effettuate numerose scoperte: nel 1928 Carlo Magello, ispettore onorario dei Monumenti e degli Scavi, riferisce alla Soprintendenza del «ritrovamento fortuito di sei urne cinerarie romane in Oderzo» presso piazza Valentino Rizzo e allega un acquerello delle due estratte intatte (Magello 1928a); ricorda poi la scoperta di un monumento sepolcrale romano con i busti di due coniugi, di urne cinerarie e di un pozzo (Magello 1928b). Nel 1930 Magello comunica a Ettore Ghislanzoni, soprintendente alle Antichità, la scoperta «presso il

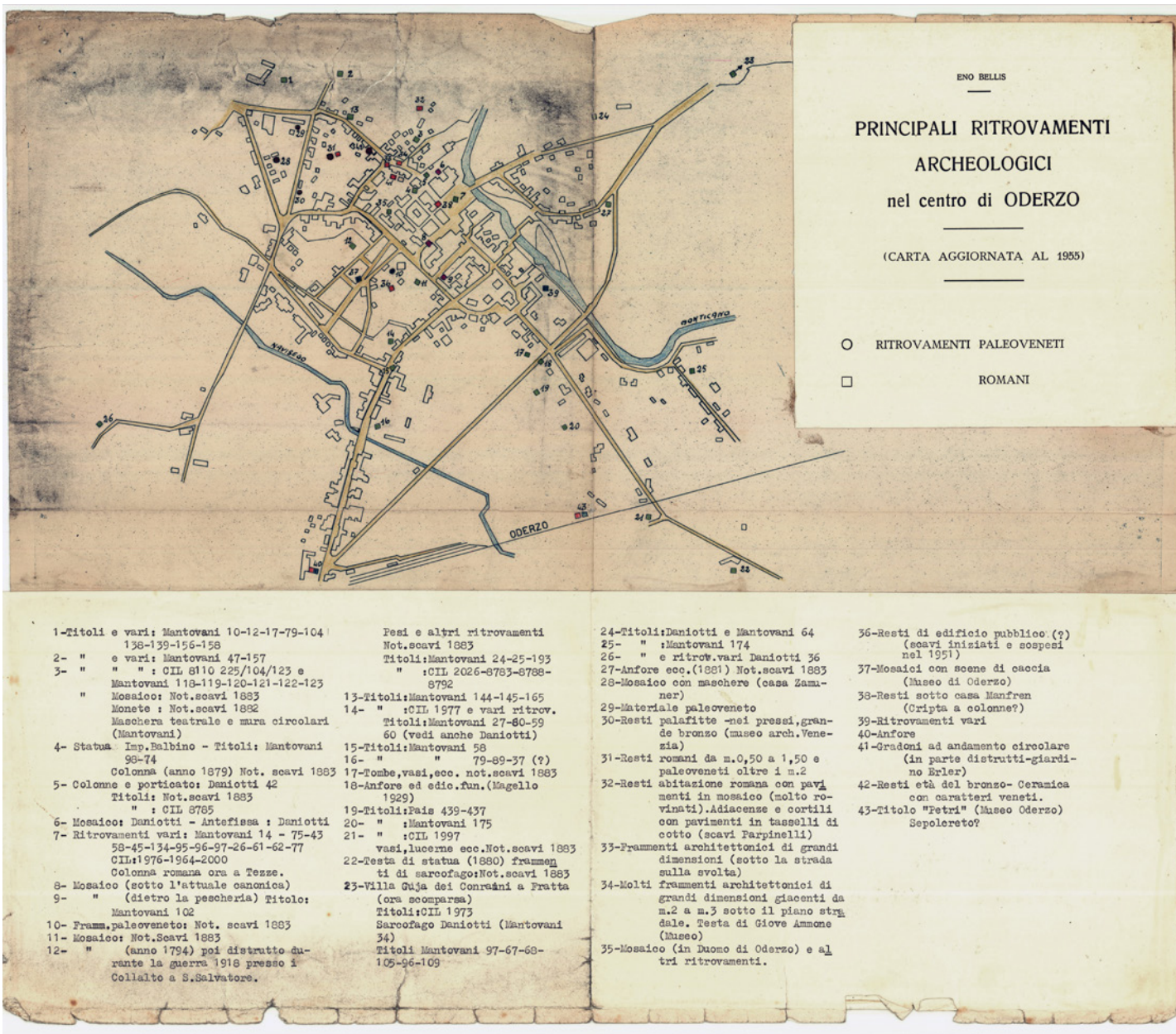


Figura 2 Eno Bellis, *I principali ritrovamenti archeologici nel centro di Oderzo*, 1955.
Museo Archeologico Eno Bellis, Oderzo Cultura

passaggio a livello della ferrovia Oderzo-Motta» di un'anfora, di «alcune pietre romane e un blocco di pietra viva» insieme a «una lapide», della quale allega un disegno, che è possibile identificare con la stele inventariata con numero MC 538, oggi conservata per la sola metà destra (Forlati Tamaro 1976, 60). Alcuni mesi più tardi menziona il ritrovamento di una lapide e alcuni frammenti marmorei, dei quali acclude gli schizzi: «una testa di dimensioni quasi naturali, una bella testina di leone, una piccola testina umana» (Magello 1930b) e nel 1931 «presso il bivio Oderzo-Motta e Oderzo-Mansué» viene alla luce il coperchio d'urna funeraria (MC 618), conservato nei depositi del Museo (Magello 1931) [fig. 1]. La corrispondenza menziona infine un basamento funerario iscritto proveniente dal pozzo di via Spiné (Magello 1932) e un torso di giovinetto (Magello 1934b). Viene fatta risalire al 1936 la scoperta, nell'area di San Martino, di una tomba romana costituita da un «loculo in cotto» e ricoperta da un'enorme lastra in pietra d'Istria, all'interno della quale viene trovata «una grande cassa formata da una lastra in piombo di grosso spessore, che conteneva il corpo sembra di una giovinetta» (Bellis 1978, 77) e al 1937 il ritrovamento di «una pietra tombale romana di notevoli dimensioni» nelle proprietà dei fratelli Pradal, lungo la via per Colfrancui (*Estratto del verbale di Deliberazione del Podestà* 1937).

Nell'ottobre 1938 il soprintendente Ferdinando Forlati invia al podestà di Oderzo un progetto per la nuova sede del Museo Civico (Forlati 1938), al quale segue il silenzio documentale degli anni bellici, interrotto anni più tardi dai lavori per la costruzione della nuova sede museale opitergina (Forlati Tamaro 1955), inaugurata nel 1957, e dalla consegna al direttore del Museo Giuseppe Colazilli, nel luglio 1953, di una parte dei reperti lapidei della collezione Galvagna.

Una mappa delle principali scoperte cittadine, realizzata da Eno Bellis e corredata da precisi riferimenti geografici e bibliografici aggiornati al 1955 [fig. 2], conduce infine virtualmente a una nuova stagione archeologica,



Figura 3 «Tomba cappuccina formata dai soliti tegoloni di cotto». Fotografia allegata alla lettera di Eno Bellis del 26 giugno 1958. Archivio fotografico SABAP-VE-MET

segnata dallo sviluppo dell'edilizia cittadina e dall'azione di tutela condotta dalla Soprintendenza, nelle figure di Bruna Forlati Tamaro e poi di Giulia Fogolari, e da Eno Bellis, appassionato studioso di storia locale, podestà di Oderzo dal 1930 al 1935, ispettore onorario alle antichità opitergine e direttore del Museo dal 1978 al 1986. Bellis segnala il ritrovamento di tombe tardo romane in località Patronato, a sud di via Garibaldi: «si tratta di vari inumati, uno in tomba cappuccina, uno ricoperto di frammenti di anfora, altri semplicemente interrati» (Bellis 1958) [fig. 3]. La scoperta di una «pietra sepolcrale», effettuata in occasione dello scavo delle fondazioni di un condominio in via Roma a Oderzo nel 1967, è descritta con dovizia di particolari e Bellis allega, a corredo, un disegno: si tratta della stele IG 146104 conservata in Museo (Bellis 1967; 1978, 89; Forlati Tamaro 1976, 50). Alcuni mesi più tardi, in un terreno in via Spiné di proprietà della Fondazione Moro, vengono ritrovati «alcuni vasetti in vetro e una piccola statuetta in bronzo» e una tomba a inumazione con corredo composto da «un lacrimatoio verdino ed un anellino di bronzo, insieme ad alcuni frammenti fittili» (*Relazione di scavo* 1968). Nel 1969 viene scoperto «lungo la via per Mansué» il cippo funerario con dedica di due liberti della *gens Peticia* (IG 10108): Bellis allega un disegno del reperto, oggi conservato nei depositi del Museo (Bellis 1969; Forlati Tamaro 1976, 53). Nell'area di San Martino, fondo Padoan, vengono alla luce «vari e abbondanti reperti frammisti

a tegole e embrici» insieme a pezzi di anfore, ceramica di uso comune e vetri (Bellis 1970; Callegher et al. 1987, 114), mentre alcuni anni più tardi viene ritrovata «una tomba a cassetta perfettamente conservata, entro cui giaceva il defunto accompagnato da varie monete e recipienti di vetro e ceramica» (*Appunti Bellis* 1973). Si segnala inoltre il ritrovamento di un deposito d'anfore nell'area del collegio Brandolini (Bellis 1971), di sepolture di individui di «modeste condizioni economiche» in corso Umberto I, di un «contesto cimiteriale sconvolto» in via Spiné (Callegher et al. 1987, 123, 126) e della stele funeraria IG 146139, conservata nei depositi del Museo (Forlati Tamaro 1976, 34). In via della Mutera, Fondo Pradal, vengono infine alla luce i «resti di un sepolcreto», che restituiscono la stele funeraria di *Oliola* (IG 146143), conservata nei depositi del Museo (Callegher et al. 1987, 143; Forlati Tamaro 1976, 93).

La rassegna sin qui presentata, densa di date e citazioni, consente solo in alcuni casi di identificare gli oggetti descritti con quanto oggi appartiene alle collezioni museali. Lo scorrere del tempo e gli eventi della storia locale e nazionale hanno consegnato a destini diversi molti dei reperti elencati: la loro memoria, che tange le vicende del Museo opitergino, scolpita in una lettera, in un elenco o in una descrizione, consegnata per sempre al patrimonio archeologico documentario della città, si aggiunge con eguale valore a quanto questo volume metterà in rilievo.

